

INTERVISTA A ANTONINO FERRO. «Gli adulti aiutino i bambini a crescere senza fobie»



Paura e Paure

Carta d'identità

Antonino Ferro ha 47 anni. È uno psicoanalista membro ordinario della Sipi, la società italiana degli analisti freudiani, e dell'International Psycho-analysis Association. Nel 1992 è associato da Raffaello Cortina a un suo libro intitolato «La tecnica della psicoanalisi infantile». Un suo contributo è stato pubblicato, sempre da Cortina, in «L'esperienza condivisa», un testo di psicoanalisi relazionale, ispirato alle teorie di Bion, curato da Andreina Robutti e Luciana Nissim Momigliano. Antonino Ferro tiene un corso di psicoterapia analitica infantile all'Università di Milano, a Neuropsichiatria infantile.

ARCHIVI

A. M. G.

La Strega

O l'orrore della vecchia

Ricorda Angela Carter nella sua introduzione a *Le fiabe delle donne* (Serra e Riva) che quella della Strega è una figura universale. Con le sue associazioni più o meno cannibalesche, la sua presenza trasversale a tutte le culture documenta il rigetto sessuale della donna vecchia. Diversa è la Maga, che può essere buona o cattiva e che secondo Propp - è la donna capace di metamorfosi sconvolgenti. La famosa Baba Yaga delle favole russe è l'erede di un' antichissima, preistorica Signora degli animali e della foresta che sorprende paurosi riti d'iniziazione alla caccia.

Il Lupo

Accusato di stupro

Nel 1984 a Venezia un apposito tribunale con giuria popolare giudicò e assolse il Lupo di Cappuccetto Rosso. In quella circostanza (il processo fu simulato in tutte le sue parti) se ne ascoltarono di tutti i colori: che età aveva la vittima, otto o quindici? Era isterica? E il Lupo chi era, una bestia feroce o un seduttore? La bambina fu stuprata? La messa in scena del demenziale esperimento di condurre il fantastico in giudizio risultò di gusto atroce. Il Lupo infine fu assolto «perché il fatto non sussiste», giacché il racconto «costituisce la trasposizione letteraria di fatti rituali iniziatici, pervenuti dalle tradizioni popolari».

Biancaneve

E la mela drogata

Due anni fa, in occasione del restauro del capovivolo di Walt Disney, la fiaba animata *Biancaneve*, un gruppo di genitori della contea di Duval in Florida mise sotto accusa la celebre strega. Biancaneve conterrebbe infatti scene troppo crude e dure da digerire per la sensibilità infantile. Una fra tutte aveva scatenato la crociata: quella in cui la perfida regina ordina al cacciatore di uccidere Biancaneve e di portarle il cuore dell'invidiata fanciulla. I giornalisti corsero allora nella famosa scuola materna «Diana» di Reggio Emilia (quella che *Newsweek* ha definito la migliore del mondo) a caccia di reazioni. Scopirono così che Biancaneve veniva subito dopo Cappuccetto Rosso nella graduatoria delle fiabe preferite. Della favola, i bambini dettero ovviamente una loro lettura attualizzata. Una ragazzina «tonnellata». E la strega? Una spacciatrice di mele avvelenate con la droga.

L'Orco

O l'energumeno cannibale

Orco nella mitologia greco-romana è la regione dei morti e il dio dell'Adè. Nelle leggende popolari europee è invece un mostro malvagio, gigantesco, divoratore di umani e, in particolare, di bambini. L'Orco incarna dunque la paura della morte che divorà accanto a lui, le fiabe mettono spesso un Orco. Una moglie che gli procura cibo per il suo banchetto umano. Talvolta, l'Orcolessa è benefica e inganna l'Orco, che non è mai troppo furbo, per far fuggire le sue vittime.

L'Uomo Nero

Overo l'inconscio

Scrivono Simona Argentieri e Patrizia Carrano nel loro libro appena uscito (e di cui parliamo in questa pagina) che a un certo punto della crescita insorge «l'angoscia dello straniero», sentimento che segna il momento in cui il bambino impara a distinguere ciò che è familiare da ciò che è estraneo. Anche nei sogni degli adulti spesso compare uno straniero cui affidiamo messaggi che vengono dal quel territorio misterioso e straniero che è l'inconscio. L'Uomo Nero, o le sue più concrete ma non meno spaventose concretizzazioni incarnate dalle più varie figure di sconosciuti, è dunque un degno rappresentante di quella terra profonda e oscura che si spalana dentro di noi.

Sempre più soli davanti all'angoscia

Primo, non fare di tutte le paure un terrore. Le normali e quasi fisiologiche inquietudini (come la paura del buio, degli sconosciuti, delle cose che non si sanno controllare) fanno parte dell'economia della crescita. Antonino Ferro, autore di un libro famoso di tecnica psicoanalitica (*La tecnica nella psicoanalisi infantile*, Cortina, 1992) ricorda con qualche ironia che non è poi molto che abbiamo smesso di camminare a quattro zampe. «Secondo Bion - dice - pensare è una funzione nuova della materia vivente. In altre parole, la nostra specie non è particolarmente attrezzata al governo delle emozioni. Per pensare, la mente deve passare attraverso una serie di esperienze maturative, mediate dalla relazione con qualcun'altro. Dunque la mente di un bambino si trova a confrontarsi con una tale quantità di proto-emozioni, di angosce e paure che impara via via a metabolizzare e a governare soltanto se ha trovato delle menti adulte disponibili ad accoglierle, purificarle e trasformarle. Ma da questo punto di vista, la presenza dell'adulto in sé non è sufficiente. Ciò che vuole il bambino è la sua disponibilità mentale».

Questo significa che le paure fobiche, quelle di cui preoccuparsi, vengono fuori quando il rapporto con l'adulto si sgrena? Succede quando l'adulto non è stato in grado di contenere, elaborare, trasformare paure del bambino, che altrimenti non sarebbero mai diventate fobie. Immaginiamo, per esempio, che si strutturi una paura del fuoco: potrebbe trattarsi di un bambino che ha timore di stati emotivi brucianti rispetto ai quali non è stato allenato ad accostarsi.

Qual è la funzione dell'adulto nel metabolismo della paura? Assoluta. Quando un bambino ha paura, la vicinanza di un adulto capace di accoglierla, riconoscerla, dargli un nome e «maneggiarla» la riporta nelle sue giuste dimensioni.

I bambini però sono anche attratti da ciò che è pauroso e un po' schifoso. Tant'è che ci sono appositi giocattoli: mostri, sostanze gelatinose... L'origine delle paure di un bambino è comunque il suo mondo interno, i rimandi, sempre ad aspetti poco conosciuti o difficili di se stesso. Avere fuori di sé qualcosa che fa riferimento a questi aspetti è un modo per imparare a conoscerli e a governarli. Da questo punto di vista, se servono, ben vengano anche i mostri e le sostanze orribili che hanno un po'

preso il posto delle fiabe, da sempre bestiaro e ricettacolo di tutte le possibili paure infantili.

Le novità della vita dei bambini di oggi (famiglie multiple, ambience che si deteriora, invadenza della tecnologia...) come entrano nelle loro paure? La matrina è la nuova compagna del padre? La tv l'occhio che ti spia ovunque?

Non necessariamente. Questi oggetti non vanno demonizzati di per sé o ritenuti fonte di patologia, dipende da come vengono vissuti. Certo, se la tv serve a parcheggiare un figlio e a non occuparsi di lui, va da sé che è assolutamente patologica. E allora per il bambino può diventare l'emblema di qualcosa di non recettivo, che sta sempre acceso e va per suo conto senza interagire con lui. Lo stesso vale per la famiglia multipla: tutto dipende dal funzionamento mentale dell'adulto che i bambini hanno a fianco. Se una coppia riesce a elaborare la sofferenza e il dolore della separazione e poi rilancia in un nuovo legame, non vedo perché questo debba diventare catastrofico.

I nuovi oggetti che popolano la fantasia infantile (robot, dinosauri, computer) rappresentano un salto qualitativo rispetto a quelli classici (il lupo, l'orco, l'uomo nero) o sono solo nuove maschere per le angosce di sempre?

In linea di massima, le paure sono

Le inquietudini infantili sono nell'economia della crescita. Per metabolizzarle ci vuole un adulto mentalmente disponibile, altrimenti le emozioni diventano dinosauri terrificanti. La paura delle paure? È l'abbandono psichico.

ANNAMARIA GUADAGNI

quelle di sempre e hanno a che vedere con ciò che è sconosciuto e ignorato, con le emozioni più primitive che via via trovano forme nuove con le quali presentarsi. È vero però che certe «nuove» paure dei bambini possono segnalare qualcosa del mondo degli adulti: la paura del drogato anziché dell'uomo nero, per esempio, sostanzialmente segnala gli attuali timori dei genitori. Se mi trovassi davanti a un bambino con una fobia che si rappresenta così, mi chiederei che cosa evoca nella sua famiglia questa figura; e poi che cosa c'è di «drogato» nella sua vita: forse una sostituzione di beni materiali (regali, gioco, televisione) rispetto ai suoi bisogni affettivi o un eccitamento continuo rispetto al successo scolastico? In moltissimi bambini, ho notato che il disegno di dinosauri terrificanti, che emettono fuoco, è abbinato a quello del computer. E in genere sono bambini che temono le loro emozioni più primitive (i dinosauri, appunto)

to) e che negli adulti non trovano la disponibilità affettiva per trasformarle, ma presenze prive di spessore emotivo (i computer). Quei disegni, insomma, mettono insieme paure intense e rapporti de-affettivizzati. Restando alle rappresentazioni, lei crede che quella della scena primaria (il colto dei genitori), descritta da Freud attraverso il famoso caso clinico dell'Uomo del lupo, nell'immaginario di un bambino di oggi potrebbe darsi ancora così?

Sa che cosa le dico? Per fortuna cambiano non solo i bambini, ma anche la psicoanalisi! E dopo la valorizzazione data dalla Klein al mondo interno come ugualmente significativo rispetto alla realtà esterna; e dopo l'attenzione che Bion ha spostato dalla sessualità-intesa come fisicità - alla relazionalità in senso più ampio, come psicoanalista mi occuperei più della capacità relazionale di quella coppia di genitori che della loro

sessualità in senso stretto. Voglio dire che anche la scena primaria dell'Uomo del lupo, se si presentasse in un'analisi di oggi, verrebbe interpretata in un altro modo.

Come? Probabilmente come un sogno in cui il paziente vede l'analista come un lupo con le orecchie tese, che sta lì ad ascoltarlo. Ciò che il vissuto persecutorio dell'analizzato rispetto al terapeuta. Intendendo come «scena primaria» non quella storica, ma quella che il paziente sta vivendo in quel momento. Forse, questo può dare un po' il senso della svolta che c'è stata nella psicoanalisi.

Fermandoci un attimo sulla sessuofobia (non per parlare di quella di Freud), lei crede che la sdrammatizzazione del sesso abbia giovato ai bambini?

Adesso i bambini imparano da subito a stare insieme, maschi e femmine, senza particolari difficoltà. E questo fa sì che abbiano un problema in meno. Quanto al sesso, si tratta di vedere anche qui se parliamo di un fatto concreto o di una modalità di relazione complessivamente affettuosa. In questo secondo caso, per i bambini non comporta nessuna particolare drammatizzazione. Ma vorrei che fosse chiaro che non sto parlando di quel permissivismo disennato che crea problemi opposti. Ricordo un bambino che diceva che il permissivismo del suo papà gli impediva di odiarlo. Di qui, lui ricavava l'idea di un padre

debole, che aveva paura della sua rabbia, destinata così a rimanere un dinosauro. Riportando questo discorso al sesso, si può dire che la sua banalizzazione eccessiva può dare al bambino il senso della negazione di qualcosa che invece c'è, e con la quale deve imparare a confrontarsi.

Il successo ha sostituito il dovere nei Super lo dei nostri bambini?

Questo problema non riguarda solo i bambini. Non c'è dubbio che oggi siano in diminuzione le nevrosi classiche, a fronte di uno smodato incremento di patologie narcisistiche e dell'identità. Nella nostra vita c'è sempre meno spazio per l'autenticità e per il mondo interno. Questo tocca anche i bambini in seconda battuta, come effetto che il mondo ha su di loro tramite i genitori. Un papà e una mamma super impegnati e rampanti non solo trasmettono questi valori, ma non hanno spazio mentale sufficiente per il mondo interno del loro bambino. Il dover essere vincenti come modello mi pare meno preoccupante della mancanza di disponibilità, perché tocca il bambino quando è un po' più grande. Ma è in uno stadio più precoce che il bambino incontra la mancanza di reattività dell'adulto. Allora si ritrova sempre più angosciato e impara a rapportarsi con modalità di comportamento frigide, basate sul controllo e l'approvazione esterna, perdendo il contatto con l'autenticità delle sue emozioni.

Che percezione hanno i bambini delle paure dei loro genitori?

Il cento per cento. Questo riguarda le paure sensate, che tutti i genitori hanno, e le paure che superano questa soglia. I bambini non solo le percepiscono, ma rischiano di diventare grandi raccoglitori di paure. Col risultato di avere un mondo alla rovescia, dove non è l'adulto a farsi carico del bambino, ma il contrario.

C'è una paura dominante, una paura delle paure che tormenta i bambini?

Se un bambino ha paura della guerra atomica o dell'inquinamento il problema da porsi non è quello realistico, ma semmai che cosa c'è di inquinante o di esplosivo nelle sue emozioni, lo credo che la più grande minaccia, per un bambino sia l'abbandono psichico. Allora il bambino è un po' come un Dante che, senza un Virgilio, non può fare il suo viaggio in un mondo sconosciuto. Perché se manca questo accompagnatore necessario può solo sprofondare nell'Inferno.

IL LIBRO. «L'uomo nero», di Patrizia Carrano e Simona Argentieri

Il lupo? Se lo conosci ti salvi

Compilare un catalogo delle paure è impossibile. Praticamente non esiste un animale, nel regno della natura, che non abbia la sua specifica fobia. C'è la paura dell'ombra e della luce, dello spazio chiuso e dello spazio aperto, del water e dei «buchi neri». Non esiste evento catastrofico, fatto di cronaca, personaggio reale o immaginario, oggetto concreto o situazione astratta che non possa suscitare paura. Lo ricordano Simona Argentieri e Patrizia Carrano nel loro «Piccolo catalogo di paure infantili», pubblicato da Mondadori col titolo *L'uomo nero*. Dunque rassegniamoci a fare amicizia con questo non ignobile (e utile) sentimento, proprio di tutte le specie viventi, che rivela la parte più antica della nostra mente. È già un modo per ridimensionare e cercare di «scavare» un po' più a fondo la paura. Nelle paure come nei sogni, infatti, l'inconscio si presenta «in maschera», perciò non è così semplice stabilire che cosa ci si

nasconde dietro. Che cosa significa, che tutti i bambini hanno bisogno dello psicoanalista? Per carità, non è affatto così. Intanto, non tutte le paure si strutturano in fobie terrorizzanti, ci sono le normali inquietudini che tutti i bambini hanno da che il mondo è mondo. E con le quali «per crescere» devono misurarsi. Questo libro, è un modo intelligente per spiegare ai genitori come accostarsi alle paure dei loro bambini. Dalla paura senza nome a quella dell'uomo nero, ciascun «caso» viene analizzato attraverso la ricostruzione (non clinica, ma letteraria) di storie liberamente immaginate da una scrittrice, Patrizia Carrano, e poi commentate da una psicoanalista, Simona Argentieri. Si indaga così sulla paura «del noi ritorno» che prende certi bambini prima di addormentarsi e si spiega come siano sospetti certi «eccessi di coraggio», che in realtà coprono grandi fragilità infantili. Si racconta come nasce una nevrosi alimentare o come dubitare che dietro la fobia dei cani si celi

un pessimo rapporto con l'aggressività e con sentimenti molto scomodi come la gelosia o l'invidia. L'idea generale che se ne ricava, a libro chiuso, è che non è bene drammatizzare le paure infantili, ma che certamente vanno prese sul serio. Perché possono essere la spia di qualcosa che non va. Quando è il caso di preoccuparsi e ricorrere a uno specialista? Alla fine del loro viaggio nelle paure infantili, le autrici ricordano che Freud, alla domanda su quando un adulto avrebbe dovuto ricorrere a un analista, rispose: quando diventa incapace di lavorare e di amare. Parafrastando l'indicazione, ne concludono che lo stesso limite - per un bambino - è rappresentato dall'incapacità di giocare e di amare. Ma prima di arrivare a quel limite, gli adulti che stanno vicini a quel bambino, dovrebbero imparare a porsi alcune delle domande che, con grande sensibilità, si sono poste Simona Argentieri e Patrizia Carrano. Genitori infatti non si nasce, si diventa. □ An. Sa.